

JMS 17/18 (1987/1988) (13-26)

GIROLAMO CARACAUSI

I DOCUMENTI MEDIEVALI SICILIANI
IN LINGUA ARABA

La trattazione dell'argomento richiede una premessa, la quale, chiarendone la genesi e le modalità di svolgimento, valga a giustificarne discontinuità e lacune e a precisarne il fine esclusivamente propositivo.

Chi scrive ha dedicato, in questi ultimi anni, molta parte della sua attività allo studio delle condizioni linguistiche della Sicilia e dell'Italia meridionale nel Medioevo, dall'età normanna in poi, con interesse particolare per l'elemento greco. Questo, come si sa, rotti i legami con Bisanzio e rimasto soggetto alla pressione sempre crescente dell'elemento romano, ha subito processi di profonda evoluzione interna e di veloce e drastica riduzione territoriale, fino alle esigue sopravvivenze nelle isole linguistiche neogreche calabrese e salentina. Una sorte, quindi, assai poco diversa da quella dell'arabo, un giorno abbondantemente diffuso in quasi tutta la Sicilia, ma oggi presente in essa solo con varie centinaia di relitti lessicali e con una rete alquanto fitta di dati toponomastici.

Era naturale che le condizioni di intensa promiscuità etnica e di simbiosi culturale vigenti in quel passato ormai lontano determinassero frequenti fenomeni di interferenza tra le lingue in uso nell'età normanno-sveva: la latina, la greca, l'araba.¹ Ed è stato quindi inevitabile, durante lo studio della massa ingente di documenti greci per fortuna rimastici, affrontare il problema dell'esatta ricostruzione formale e dell'interpretazione etimologica delle voci lessicali ed onomastiche di origine semitica, delle quali essi sono cosparsi, in veste più o meno gravemente alterata. C'è ora da sperare che non appaia pretensiosa la fiducia che le esperienze così maturate, da chi è ben lontano dall'essere un semitista, in tema di rapporti tra la lingua araba e le lingue greca e latina (con i dialetti romanzi) nella loro specificità regionale possano riuscire di qualche ausilio agli specialisti, i quali vogliano porre mano all'analisi dei documenti arabi della Sicilia medievale, rimasti finora quasi inesplorati, dopo gli acuti sondaggi ottocenteschi dell'Amari² e del Dozy.³

Nell'indagine, ancora assai poco avanzata in termini storico-comparativi, sulla frammentazione dialettale dell'universo arabofono, le aree iberica e siciliana sostengono un ruolo di particolare rilievo, in quanto permettono di penetrare nel vivo dell'arabo colloquiale ai tempi della grande espansione musulmana, attraverso le modalità di assunzione dei prestiti in lingue alloglotte. Insieme con tanti contributi più o meno recenti, continua ad essere base costante di riferimento, a più di un cinquantennio dalla sua pubblicazione, il ben noto trattato dello Steiger.⁴ Alle critiche mosse da altri a quest'opera, che si fonda, per la Sicilia, soltanto sullo stato attuale di prestiti lessicali e di toponimi, mentre dell'età medievale considera solo le trascrizioni greche di nomi di persona, abbiamo potuto aggiungere la constatazione personale di errori di analisi e dell'assunzione di posizioni preconcepite e perciò fuorvianti.

L'opera del Pellegrini⁵ si pone su un piano più elevato di rigore scientifico e, quantunque parta anch'essa fondamentalmente dallo stato attuale dei prestiti, rivolge uno sguardo assai più attento alle fonti documentarie, i cui dati sono stati da noi notevolmente accresciuti in un recente volume.⁶

Ma ciò che è acquisito, o che ancora può aggiungersi in quest'ambito, non vale a rimuovere l'esigenza, a cui prima si accennava, di un'analisi minuziosa dei documenti siciliani in lingua araba, nonostante lo schermo opposto in essi, al nostro desiderio di attingerne **la forma colloquiale, sia dai guasti del tempo, sia dalle difficoltà di lettura create da una scripta avara di segni diacritici.**⁷

Strumento essenziale, anzi **l'unico veramente valido per una conoscenza discretamente organica dell'arabo medievale della Sicilia** è, almeno a tutt'oggi, l'ampia silloge di documenti **pubblicata dal Cusa⁸ e rimasta priva della traduzione e del commento promessi.** Si tratta di una serie di atti pubblici e privati, di cui solo qualcuno in **redazione bilingue (con greco o latino)** e di platee, quasi tutte greco-arabe. Queste, assai poco utili al fine di un'indagine morfosintattica, ci danno invece **indicazioni preziose sulle condizioni fonetiche della lingua colloquiale del XII secolo, grazie alla traslitterazione in caratteri greci, che nella maggioranza di esse accompagna i circa duemila nomi di servi della gleba contenutivi.**⁹ Il medesimo tipo di indicazioni ci è dato dalle numerose forme di nomi di persona e di luogo che si rinvencono nei documenti stilati in solo greco. I pochi testi latini della stessa silloge e i molti editi da Garufi¹⁰ e da altri ci forniscono a tal proposito, almeno secondo una sommaria impressione, indizi un po' meno precisi.

Tra i documenti datici dal Cusa riveste importanza preminente, per le sue 779 righe di testo a stampa in arabo (sono 154 righe nella fitta scrittura dell'originale) e per il numero ingente di toponimi, anche prearabi, il cosiddetto «Rollo di Monreale», un diploma, preceduto da traduzione latina coeva, col quale il re Guglielmo II assegnava nel 1182 al nuovo arcivescovato di Monreale un feudo vastissimo, dei cui distretti vengono descritti dettagliatamente i confini sulla base dei registri catastali sostanzialmente risalenti all'epoca della dominazione musulmana.

È assai poco probabile che le più che 4000 righe di testi arabi edite dal Cusa possano avere incremento da ulteriori scoperte.¹¹ Ma quel che ci resta di una produzione che ancora nell'età normanno-sveva dovette essere assai vasta, nonostante la posizione egemonica tenuta dal greco, **dovrebbe essere sufficiente a dare un quadro preciso delle condizioni dell'arabo siciliano e dovrebbe inoltre, quel che maggiormente importa in questa sede, aprire agli studiosi di lingua maltese una prospettiva storica molto più ampia di quella che riescono a dare le eccellenti indagini finora condotte su antichi documenti non redatti in lingua araba.**¹²

Infatti la comunanza delle **vicende politiche e delle condizioni culturali, che fin dal passato più lontano ha unito la Sicilia e l'arcipelago maltese, non venne affatto interrotta sotto il dominio arabo, né dopo, per alcuni secoli ancora, fino al distacco nel 1530, provocato dalla cessione di Malta al sovrano Ordine di Gerusalemme.** E uguale dev'essere stato **fondamentalmente, anche nelle sue peculiarità regionali, l'aspetto dell'arabo parlato nell'isola maggiore e nelle minori, anche se la posizione più appartata di queste ed una maggiore**

38

prossimità all'Africa possono aver determinato, prima di tale evento, una minore pressione di elementi alloglotti e, dopo di esso, una perdurante influenza di elementi magrebini su Malta, come su Pantelleria¹³ e le Isole Pelagie.¹⁴

In tali differenze, che poi si concretano, per dirla con Varvaro, in una dinamica spaziale e sociale scarsa a Malta, assai forte in Sicilia, e quindi rispettivamente nel mantenimento e nella perdita dell'identità socio-culturale (e forse economica) e della vitalità della lingua,¹⁵ van cercate le ragioni della sopravvivenza dell'arabo maltese e della sensibile resistenza di quello pantesco, in contrasto con la romanizzazione totale della Sicilia.

La simbiosi culturale, alla quale prima si accennava, e le influenze alloglotte subite dall'arabo in Sicilia renderebbero impossibile una perfetta analisi del patrimonio documentario da parte di un arabista che non fosse al tempo stesso profondamente esperto delle altre lingue parlate nell'isola. Voci di origine greca, latina o romanza si riconoscono, non sempre a prima vista, nei documenti arabi. Non occorre in verità molta fatica per individuare grecismi quali *iblaḡiyyah* (C 246, r. 11, a. 1183) da *πλατεῖα* 'platea, elenco di servi della gleba', *qīr* (C 81, r. 3, a. 1172) da *κύριος* 'signor', *luḡūḡāt* (C 82, r. 17) da *λογοθέτης* 'controllore dei conti' (ib. 81, r. 16); o latinismi (romanismi) come *abbāḡ* (C 111, rr. 5 e 10; 112, r. 2, a. 1177) da *abbās*, *-ātis* 'abate', *burgīsī* (C 604, r. 8, a. 1242; 625, r. 4, a. 1161) da sic. *burgīsī* 'cittadino', 'piccolo proprietario terriero', *inbiraḡūr* (C 604, r. 3, a. 1242), ecc.

Ma riescono forse di meno immediata comprensione termini quali *ḡantar* (C 84, rr. 3 e 7, a. 1187?) e *ḡandar* (C 149, r. 6, a. 1178) 'cantore', dall'ant. fr. *chantre*, cfr. sic. *ciantru* 'id.' e il cognome malt. *Ciantar*; *dayān* 'decano' (C 646, r. 13, a. 1213), dall'ant. fr. *deens*; *ḡansalīr* 'cancelliere' (C 81, r. 3, a. 1172), dall'ant. fr. *chancelier*; *inḡallah* (C 82, r. 9, a. 1172), che la corrispondenza con *κέλλας* del testo greco annesso (ib. 81, r. 3) permette di emendare in *al-ḡallah* 'la cella'; ecc.

Del grado di integrazione di voci siffatte nel patrimonio linguistico dell'arabo regionale fanno fede derivati come *duḡiyyah* 'ducale' (C 492, r. 9, a. 1183), *usḡufiyyah* 'vescovile' (C 563, r. 8, a. 1145); plurali desinenziali come *yūdiḡīn* 'giudici' (C 604, r. 19 e 605, rr. 1 e 5, a. 1242), *bārūniyyah* 'baroni' (C 245, r. 5, a. 1183; cfr. *bārūn*, C 146b, r. 8, a. 1178), *tarrāriyyah* 'feudatari' (C 473, rr. 1 e 10, a. 1145; 564, r. 3, a. 1145, ecc.; da ant. fr. *terrier*); persino plurali fratti come *arākinah* 'funzionari' (C 127, r. 4, a. 1145; 563, r. 4, a. 1145, ecc.; dal gr. *ἄρχων*), *asāḡifah* 'vescovi' (ib.; da *usḡuf*), *qamāmisah* 'conti' (ib.; da lat. *comes* o gr. *κόμης*).

Non sempre un provvidenziale testo parallelo viene in aiuto al lettore nella restituzione della forma esatta, come nel caso del citato *al-ḡallah*, o nella corretta interpretazione del termine, come nel caso di *ḡānūniyyah* (C 84, r. 4, a. 1187?), che può essere un plurale 'canonici' o un collettivo 'capitolo, collegio dei canonici' (corrispondente al gen. *capituli* nel testo latino annesso, ib. 83, r. 9), dall'ant. fr. *chanoine*. Appunto un termine puntuale di confronto manca per i nomi dei mesi, i quali, espressi secondo il calendario musulmano negli atti pubblici, sono indicati in quelli privati secondo l'uso cristiano. Ciò ha dato

luogo, nell'edizione del Cusa, a deplorabili errori: una incomprensibile forma *iqlinār* (C 472, r. 1, a. 1145; 493, r. 8, a. 1183) va senz'altro corretta in *iflibār*, cfr. gr. mod. φλεβάρης 'febbraio'; una forma *marziyūs* (C 403, r. 10, a. 1109) dev'essere emendata molto probabilmente in *martiyūs* 'marzo', dal tardo gr. μάρτιος, mentre all'esito romanzo di lat. *martius* risale la forma *mārsū* (C 127, r. 1, a. 1145), cfr. sic. *marzu*.¹⁶

I pochi esempi sopra riportati bastano a mostrare quanto sia necessaria, per una perfetta comprensione dei documenti arabi della Sicilia, una conoscenza non superficiale delle lingue parlate nell'età normanna nell'isola. Solo però chi conosca anche il dialetto neogreco della zona di Bova, nel quale, all'estremità meridionale della Calabria, sopravvivono le modeste vestigia di quella che fu la fiorente lingua dei vasti domini bizantini in Italia, può venire a capo dell'enigma costituito dal nome di mese *ist.zyūn* (C 37, r. 2, a. 1169). Difatti solo nella forma bovese *storojūni* 'luglio' sopravvive un gr. mediev. *ὑστεροιοῦνης, letter. 'secondo giugno', che non ha lasciato riflessi in alcun altro dialetto neogreco o romanzo;¹⁷ essa ci suggerisce una corretta lettura *ist.ruyūn*, pienamente giustificata dalla fotografia del documento originale. Così soltanto chi sappia che *protojūni* in bovese e πρωτοιοῦνης in certi dialetti neogreci designa il mese di 'giugno', letteralmente il 'primo giugno', in opposizione al mese successivo,¹⁸ possiede la chiave per risolvere un altro mostro editoriale, la forma *azzyūn* (C 36, r. 7, a. 1154), che va letta certamente *buruyūn* o, con maggiore aderenza al modello greco, *bruyūn*.¹⁹

Bisogna però aggiungere che anche le competenze linguistiche possedute dal Cusa sarebbero bastate ad evitare diversi errori, evidenti nelle platee bilingui e certo non tutti attribuibili ai primitivi estensori di queste. Infatti la corrispondenza, regolare nella maggior parte dei casi, tra la forma araba di ciascun nominativo e la traslitterazione in caratteri greci (che ne riflette la pronunzia effettiva) è rotta da certe anomalie facilmente ovviabili.

Nella parte greca si possono segnalare omissioni, inversioni, scambi di grafemi, dovuti presumibilmente a refusi tipografici o ad erronea lettura dei manoscritti:²⁰

βουῤῥμμέν = *bū rummān* (C 571b) per βουῤῥουμμέν, cfr. *rummāna* 'stomaco' (De Simone 47) o *rummān* 'melograno' (Wehr);

ἐλκκάρ = *al-qaqqār* (C 578a) per ἐλκακκάρ;

μόυναπ (C 259b) per μούνδαπ, cfr. μουούτεπ (C 173a), ἐλμουούδεπ (C 156b), ecc. e, anche questi con nasalizzazione dovuta ad influenza greca, μούνδεπ (C 285b), ὁ μούνδιπος (C 262b), μουούνδεπ (C 249a), tutti = *m.w.d.b.*, cioè forse *mu'uddab* o *mu'uddib*, forme volgari di *mu'addib* 'precettore' (De Simone 25), una cui pronunzia più corretta si vede riflessa in μουέδεπ (C 248b, 251b);

γεννά = *yannār* (C 479a) per γεννάρ, dal nome proprio gr. Γεννάρης;

ἐλσκαρουνίε = *al-šagrūniyyah* (C 147b) per ἐλσκαρουνίε;

χατάνης = *al-qattān* (C 137b) 'mercante di cotone' (De Simone 26), ma cfr. κατάνης (C 138a), ἐλκατάν (C 178a), κατάν (C 247a), ecc.;

χάσημ = *qāsim* (C 162a), ma cfr. ἐλκάσιμ = *al-qasim* (sic, C 129a);

ὁ χεῤῥάμης = *al-karrāmī* (C 261) per κεῤῥάμης, cfr. *karrām* 'vignaiuolo'

(Wehr) e, per l'aggiunta ridondante di *-ī*, le due coppie *ἐλτζεννέν* = *al-ḡannān* (C 139b), *τζινένη* = *al-ḡannānī* (C 250b) 'giardiniere' (De Simone 23, 43);

γάρι = *ḡāzī* (C 174b), ma cfr. *γάζη* = *ḡāzī* (C 129a);

ζεζκοῦν = *zarqūn* (C 582a) per *ζερκοῦν*, cfr. il toponimo *μίνζηλ ζαρκοῦν* = *manzil zarqūn* (C 259, a. 1183) e il cognome sic. *Zarcone*, da ar. *zarqūn* 'rosso acceso' (Wehr);

βαρνεκέζ = *barnakāš* (C 568a);

ἐλαλλέλ = *al-hallāb* (C 142a) per *ἐλαλλέπ*, da *hallāb* 'lattaio' (Wehr), o forse cfr. *ἐλαλέπ* = *al-hallāb* (C 140a) 'fabbricante di corde di fibra di palma' (De Simone 24);

ἐλπβεουέτ = *al-bawwāb* (C 580b), ma cfr. *ἐλπεουέπ* = *al-bawwāb* (C 173b) 'il portiere' (De Simone 22);

λεμίμ = *al-amīn* (C 259b), ma cfr. *ἐλεμήν* (C 165a, 175b, 177b), tutti = *al-amīn* 'il leale' (Wehr);

τζελλούζ = *ḡallūl* (C 272a), ma *τζελούλ* = *id.* (C 167b, 175a);

ἡλγζηγζάρ (con - γζ - = -ḡ-) = *al-ḡazzār* (C 573b), ma cfr. *ἐλτζεζάρ* = *id.* (C 176b) 'il macellaio' (De Simone 23).

Anche forme arabe appaiono travisate per uso errato di punti diacritici o per scambio di lettere fondamentali:

ḡakiyyah = *ζεκίε* (C 593a), ma cfr. *zakiyyah* = *id.* (C 582b);

linah = *λίε* (C 162b), ma cfr. *liyyah* = *id.* (C 142b), *aliyyah* = *ἐλίε* (C 156a);

al-faṣl = *ἐλφάδλ* (C 152a), ma cfr. *al-faḍl* = *id.* (C 136a), *abū 'l-faḍl* = *βουελφάδλ* (C 163a) e *βουελφάδλ* (C 166b);

al-habbāt = *ἐλχατάπ* (C 146a) per *ḡattāb* 'mercante o raccoglitore di legna da ardere' (Wehr), o cfr. *al-ḡattāb* = *ἐλχαττάπ* (C 569a) 'negoziatore di matrimoni' (De Simone 24);

at-taḥḥāb = *ἐτταχάν* (C 575a), ma cfr. *at-taḥḥān* = *ἐτταχχάν* (C 475a), *ὀ τταχχάν* (C 265a) 'mugnaio' (De Simone 28);

bū zikrīr = *βουζικερι* (C 175a), ma cfr. *bū zikrī* = *βουζήκρι* (C 584a);

isma'mīl = *ισμαίλ* (C 283), ma cfr. *isma'īl* = *ισμαήλ* (C 128a) e *ισμαγίλ* (C 148b).

Per due volte il citato *al-ḡazzār* 'il macellaio' compare tradotto con *ὀ τζαγγάρης* 'il calzolaio' (C 139a, 247a), il che ne suggerisce l'emendamento in *ḡarrāz* 'calzolaio' (De Simone 24), cfr. *ἐλαγρέζ* = *id.* (C 141b). Incertezza tra *š e s* (entrambi regolarmente trascritti con) si nota in *al-'asīrī* = *ἄσηρη* (C 174b) e *al-'asīrī* = *ἐλάσηρι* (C 576a), in *šaddād* = *σεδδέδ* (C 158b), *σιδδέδ* (C 269a) e *saddād* = *σιττέτ* (C 279a), *σετδέτ* (C 591b), in *al-murūs* = *ἐλμουρούς* (C 173a) e *al-murūs* = *id.* (C 178a); tra ' e ḡ in *az-zu'bi* = *ἡζζόγπη* (C 588a) e *al-zuḡbī* = *ἡ ζόγπη* (C 266b). Altre discordanze si notano nelle coppie *καράζα* = *raqqāzah* (C 267b), *βουζεφφέρ* = *abū zaffāf* (C 588a), *ζελλέλ* = *ḡallāl* (C 476b), *πουκαρκούς* = *bū qarqūḡ* (C 284a), *ἡνές* = *al-nās* (C 587b), ma *ἐλνές* = *al-nas* (C 148b).

Gli errori di lettura fin qui segnalati, insieme con altri sui quali si è preferito sorvolare e con quelli anche più numerosi nei quali il Cusa è incorso nell'edizione dei documenti greci, inducono a porsi un quesito essenziale: quanto è affidabile, per lo studio dell'arabo medievale della Sicilia, la silloge da

lui lasciataci? e fino a qual punto sono validi, a scopo di confronto o di acquisizione indiretta di dati, i numerosi documenti greci e latini pubblicati da altri? Non v'è alcun dubbio che sotto ogni riguardo s'imponga la massima cautela.

Non è infatti infrequente che in copie, traduzioni, transunti, forme arabe o arabizzate risultate incomprensibili ai redattori siano state travisate così gravemente da renderne impossibile la ricostruzione esatta. Tale eventualità può essersi verificata tanto più facilmente nel caso di toponimi, mancando l'ausilio orientativo del contesto. Basti l'esempio del nome della località che in un documento greco il Cusa ci dà come τοῦ καλοῦ τεαμότη (C 294, r. 7, a. 1131?) e il Pirri nella sua traduzione dà nella forma *cal moltum*,²¹ mentre in altro documento latino la stessa località viene citata come *Catelmuz*.²² A malapena si riesce a identificare quale primo elemento del toponimo l'ar. *qal'ah* 'castello, cittadella', mentre non è del tutto sicura una ricostruzione completa *qal'at al-mudd* 'castello del moggio', nonostante il sostegno comparativo di altre forme toponimiche: *al-mudd* e *ḥiṣn al-mudd* 'Castel di Moio',²³ *al-mudd* (C 217, r. 11, a 1182) = lat. *mut* (ib. 188, r. 20), *rahl al-mudd* (ib. 221, r. 17 e 222, r. 7) = lat. *rahal mud* (ib. 190, rr. 23 e 31), cfr. l'attuale *Racalmuto*.

Ma la dinamica dell'errore può procedere per vie ancor meno ovvie, come può mostrarci un attento confronto tra le forme arabe del «Rollo di Monreale» e quelle della sua traduzione latina, ponendoci di fronte ad una varia casistica. Da una parte l'aggiunta indebita o l'errata collocazione o, viceversa, l'omissione di punti diacritici, dovuta non raramente, questa, allo stesso scriba, hanno alterato la forma araba, che la traslitterazione latina o dati esterni ci permettono di ridurre a corretta lezione. Così *ḡurīfah* (C 206, r. 9 e 207, r. 17) = lat. *hurife* (ib. 182, r. 15 e 183, r. 7) va certo emendato in *ḡurīfah* e perciò connesso con *ḡarf* 'picco', non con *ḡurf* 'dirupo'; *ḡarrāḡ* (C 229, r. 1) = lat. *iarrath* (ib. 193, r. 35), anche in *bū 'l-ḡarrāḡ* (ib. 229, rr. 13 e 14) = *buliarrah(a)* (ib. 194, rr. 12 e 14), sta per *ḡarrāḡ* 'chirurgo'; *natūr* (C 227, r. 8) e *nātūr* (ib. 232, r. 10) = lat. *nadur* (ib. 193, r. 11 e 195, r. 36) valgono *nazūr* 'osservatorio'; *mabānī* (*ḡā'it ḡawz al- . . .* 'muro della tenuta di. . .', C 203, r. 12) = lat. *murum parci* (ib. 180, r. 23) va letto certamente *manānī*.²⁴

Dev'essere senza dubbio attribuito grande merito al Cusa per avere reso agevolmente fruibile un testo importantissimo, superando le gravi difficoltà di lettura dovute non solo alle ricordate omissioni di segni nella *scripta* araba medievale, ma anche ad un *ductus* che non si distingue per costante chiarezza. Ciò però non lo esime dal torto di non aver messo a puntuale confronto il testo arabo e la traduzione latina di esso, il che gli avrebbe fatto evitare l'uso inesatto di segni diacritici, al quale son da imputare gli errori ora segnalati.

È giusto però aggiungere che non a lui solo va probabilmente attribuita la responsabilità di ogni menda. Un controllo sulle fotografie dell'originale del «Rollo» mostra che egli ha ben letto *burḡ* 'torre' (*b.rḡ*, C 213, r. 15) un termine che il traduttore ha reso invece con lat. *sella* (ib. 186, r. 22), cioè con l'equivalente di una forma *sarḡ* (*s.rḡ*). Tale differenza di lettura, non giustificata dal testo a noi noto (nel quale, guarda caso, *b* reca il punto diacritico

sottoscritto), rende probabile l'ipotesi che la traduzione sia stata eseguita su una stesura in bozza materialmente diversa. Ad un valore erroneo attribuito in questa a segni base di forma non molto diversa e privi di segni diacritici possono attribuirsi altre discordanze stranissime fra traduzione e testo, come lat. *helcarcubie* (C 184, r. 23) e ar. *al-f. wīriyyah* (ib. 210, r. 9);²⁵ lat. *petre* (C 197, r. 36) e ar. *ašġār* (ib. 236 r. 8), che sta indubbiamente per *aḥġār*, giacché si tratta non di 'alberi', bensì di 'pietre' piantate nel terreno per segnare un confine; lat. *durhelchibes* (C 193, r. 9) e ar. *dūr al-akbās* (ib. 227, r. 7) 'case dell'ariete', in cui appaiono entrambi i plurali di *kabš*, cioè rispettivamente *al-kibās* e *al-akbās*.

Che poi anche la traduzione conservataci dalla pergamena sia copia di una stesura originale ci è dimostrato da certi errori strani, che la scrittura elegante e nitidissima rende ben evidenti sulle fotografie del documento e fa quindi attribuire al copista stesso: lat. *fontes albesi* (C 198, r. 21) da ar. 'ayn 'abbās (ib. 237, r. 9); *chuit* (187, r. 8; ma anche *churdi*, ib. 190, r. 35) da ar. *ḥurd* (*ḥurud* 'vergine', C 214, r. 17 e 222, r. 10); *nefri* (C 193, r. 1; ma anche *nefzi*, ib. 192, r. 27) da ar. *nafzī* (ib. 226, rr. 5 e 15); *marcahezeyet* (C 197, r. 29) da ar. *marqad az-zayāt* (ib. 236, r. 1); *gadir seitet* (C 201, r. 27; per *scitet*) da ar. *ġadīr šatāt* (ib. 242, r. 12); ecc.

La scarsa tendenza del Cusa a ricorrere al confronto fra testi paralleli di documenti bilingui non resta limitata all'edizione del «Rotolo di Monreale». Se ne ha un esempio macroscopico nella lettura e nell'interpretazione da lui date di un documento greco-arabo (C 622-626, a. 1161; regesto a p. 722), col quale vengono ceduti in vendita diversi beni immobili. Tra questi figurano due appezzamenti di terreno, di cui nella parte finale del testo greco si leggono i nomi, *χάπελ* e *ἡρόγκα* (ib. 623, rr. 25 e 26), omessi nel testo arabo. Ma all'inizio del documento gli stessi campi son denominati *πέτζη* e *σκήνη* in greco (ib. 622, r. 8), *al-ruq'ah* e *al-ġabal* in arabo (ib. 624, r. 8). Poiché il lat. mediev. *petium* e il gr. mediev. *πέτζη* o *πετζί* concordano con l'ar. *ruq'ah* nel significato di 'appezzamento di terreno', è chiaro che *πέτζη* del documento è un calco della voce araba, della quale invece il successivo *ἡρόγκα* rappresenta una forma ellenizzata, con l'articolo femminile *ἡ* in luogo di *al-* e con l'inserzione di una consonante nasale, procedimento non insolito nel greco regionale.

Non ugualmente facile sembrerebbe la questione dell'altro nome, da leggersi *σκηνή* (per *σκοινίον*) cioè 'corda', significato assai lontano da quello del corrispondente termine ar. *ġabal* 'monte'. Senonché la perfetta corrispondenza della forma *χάπελ*, prima ricordata, con una pronunzia volgare dell'ar. *ḥabl*, che anch'esso significa 'corda',²⁶ ci rende sicuri che appunto questa, non *ġabal*, è la forma corretta del toponimo. Ne dà conferma il controllo sulla foto dell'originale, nel quale manca ogni traccia del punto diacritico di *ğ* tutte e quattro le volte in cui il termine appare nel testo (C 624, rr. 8 e 16; 625, rr. 2 e 6).

In merito alla possibilità, alla quale si accennava all'inizio, di individuare caratteristiche dell'arabo regionale attraverso le forme dei prestiti nelle altre lingue, è vero che i vari esiti non ci permettono di raggiungere precise certezze.²⁷ Ma essi valgono almeno a mostrarci, per esempio nel vocalismo, quanto sia poco regolare l'applicazione dell'*imāla* e di altre forme di

turbamento vocalico. Ci danno altresì modo di costatare che, in contrasto con quanto afferma Steiger, esiste una certa propensione di *i* verso *e*, come in sic. *canea* da *ḥaniyyah* o *careri* da *ḥarīri* (non da *ḥarrār*), e di *ū* verso *o*, come in sic. *azolu* da *lazūrd*, *barcocu* da *barqūq*, ecc. Ci rendono inoltre evidente l'alternanza di *i* ed *ay*, quando leggiamo *Elucayli* per l'ar. *al-waīl* 'il procuratore', o confrontiamo i toponimi moderni *Dittaino*, da ar. *wādī aṭ-ṭīn* 'fiume del fango', con *Canicattini*, da *ḥandaq aṭ-ṭīn* 'vallone del fango', e i medievali *μαρσιτῖν* e *μαρσιτάινον* da ar. *marsā aṭ-ṭīn* 'porto del fango'; o, viceversa, quando osserviamo *Darptarattis*, da ar. *darb dār at-tays* 'vicolo della casa dello scemo', *sichus*, da ar. *ṣayḥ* 'anziano', *Ἀηνουλλικ*, da ar. *ʿayn al-ʿullayq* 'fonte del rovetto', ecc.

Si nota poi, in diversi casi, ma senza regolarità alcuna, la scomparsa di vocale contigua alla consonante *w* e la vocalizzazione di questa in *ū*: così nel citato *Elucayli*, in *Rahalukyl* e nel gr. οὐκίλ, per ar. *al-wakīl* 'il procuratore', accanto ad ελουακήλ; in *ulizeseyr*, per ar. *walaḡah aš-ša'ir* 'piana dell'orzo'; in *uzen* per ar. *wazzān* 'pesatore'; in *Odeseri* e *Godeseri*, oggi *Dissueri*, per ar. *wādī as-sawāri* 'fiume delle colonne'; ecc.

Fenomeno caratteristico del consonantismo maltese, come di quello dei prestiti arabi in area romanza, è la perdita della costrizione faringale delle enfatiche e la confusione conseguente di esse con le omologhe non enfatiche. È certo vero il fatto, ricordato da Isserlin,²⁸ che la Sicilia, colonizzata da arabofoni di provenienze diverse,²⁹ non poteva avere un dialetto perfettamente unitario, quale per altro non è neppure il siciliano odierno. Ma non merita uguale consenso il sospetto, da lui avanzato, che esistessero due aree subdialettali, rispettivamente influenzate dal sostrato fenicio-punico e da quello greco,³⁰ e che appunto ad influenza di quest'ultimo potrebbe esser dovuta la perdita di distinzione tra consonanti enfatiche e non enfatiche.³¹ Del resto, sebbene nelle trascrizioni in scrittura greca e latina tale distinzione sia andata perduta, i documenti in scrittura araba non lasciano dubbi,³² salvo qualche caso assolutamente sporadico,³³ sul generale rispetto di essa.

Lo sviluppo del fenomeno, da collocarsi in età posteriore a quella del dominio arabo, va invece attribuito con certezza, oltre che ad influenza greca, alla medesima influenza romanza che ha operato in tal senso nella Penisola iberica e altrove³⁴ e va inquadrato nella più vasta tendenza all'abbandono dei punti di articolazione retrovelare (uvulare, faringale, laringale). Nel maltese di oggi son silenti *ʿayn* e *ghayn*; nei documenti siciliani dell'età normanna la seconda consonante è ancora assai stabile, ma la prima mostra, attraverso la trascrizione in caratteri greci, segni evidentissimi della tendenza al dileguo,³⁵ e della *ḥamzah* (') non vi si scorge traccia alcuna.

L'articolo, che nei documenti arabi ha regolarmente la forma *al-*, si trova traslitterato con *el-* (ἐλ-, *hel*), molto più raramente con *il-* (ἰλ-) nei documenti greci e latini. Sopravvivenze della pronunzia priva di *imāla* si riscontrano in *ἀλ κάδιος* (ma anche *ἐλκάδιος*, da ar. *al-qād-i*), e in toponimi moderni, come *Albaccara*, *Alcantara*, *Alcara* (ma anche *Lercara*); in tali pochi casi si può supporre una prevalenza della pronunzia ufficiale del termine.³⁶

Casi del tutto sporadici di sparizione della vocale dell'articolo, quale si nota

in-lambicum, da ar. *al-anbīq* con possibile tramite iberico,³⁷ in *lacbat* (C 185, r. 28, ecc.) = *al-aqbāt* (ib. 212, r. 5, ecc.), in *lachasen* (ib. 182, r. 11); *lahacssen* (ib., r. 15), *lahacsen* (ib., r. 34) = *al-aḥsan* (ib. 206, rr. 5 e 9, 207, r. 6), ricordano la riduzione analoga di *al-* a *l-* nel maltese dinanzi a vocale o a consonante quiescente; ma non è questo il caso di *lakaf* (C 185, r. 16) = *al-qāf* (ib. 215, r. 9). Naturalmente si riscontra la riduzione a 'l- dopo vocale, come in *bulluchum* (C 186, r. 5) = *bū 'l-luqm* (ib. 212, r. 18).

Come dei sostantivi in stato libero, così dei vocaboli in stato costruito l'articolo viene regolarmente omesso nella parte latina del «Rollo di Monreale», nei casi in cui il termine reggente viene tradotto; si legge quindi *divisa casbe* (C 198, r. 19) per *ḥadd al-qaṣabah* (ib. 237, r. 8), *monticulum chagi* (C 187, r. 14) per *kudyah al-ḥāḡḡ* (ib. 215, r. 7), ecc. Ma tale omissione non è costante; si trova infatti *roccam eddis* (C 193, r. 22) = ar. *ruqqah ad-dī* (ib. 228, r. 3), *de casali helbur* (C 198, r. 27) = *raḥl al-būr* (ib. 237, r. 15), ecc. E viceversa l'articolo manca talora nell'arabo stesso: *ad vallonem chatab* (C 183, r. 21) = *ḥandaq ḥaṭṭāb* 'vallone del taglialegna' (ib. 208, rr. 8-9), *alteram que vocatur helmudaugar* (C 200, rr. 12-13) = *kudyah mudawwar* 'colle rotondo' (ib. 240, r. 7), ecc.

È norma costante del maltese e dell'arabo in generale, sebbene non venga registrata dalla scrittura, l'assimilazione fonosintattica della *l* dell'articolo davanti a consonanti solari. Ma le platee dell'età normanna, le cui forme greche riflettono abbastanza fedelmente la realtà fonetica delle forme arabe corrispondenti, potrebbero indicare che in Sicilia il fenomeno era nel XII secolo in fase non avanzata di svolgimento. Infatti vi si leggono, per esempio, *ἐλδοῦπ* (C 168b) ed *ἐττούπβ* (ib. 475b) per *al-dubb*, *ἀβδελνούρ* (C 156a, ecc.) e *ἀβδιννούρ* (ib. 246a) per *'abd al-nūr* e tanti altri doppioni consimili.

Nell'arabo classico i plurali sani maschili recano la desinenza *-ūn* nel nominativo, *-in* nel genitivo-accusativo. Nel maltese tale opposizione si è spenta, essendosi generalizzato *-in*. Il medesimo cedimento di *-ūn* a *-in* si avverte già anche nei documenti arabi della Sicilia. In un passo del «Rollo di Monreale» si legge: *descendit australiter ad hcapkalinos, et predicti chapkalini sunt petre magne plantate insimul* (C 187, rr. 5-7); in entrambe le funzioni, a *hcapkalinos*, *chapkalini* corrisponde l'ar. *ḥabqalīn* (ib. 214, rr. 15-16). Lo stesso può dirsi per *yūdiḡīn* (C 604, r. 19 e 605, rr. 1 e 5), che in un documento bilingue funge da genitivo e da nominativo.

Ma è chiaramente indicativo dell'estensione di *-in* al nominativo il lat. medievale *daguarini*, da ar. **dawwārīn*, plurale di *dawwār* 'ambulante', che nel codice diplomatico degli Ebrei di Lucera indica i poliziotti addetti alla ronda notturna. Ed è altrettanto significativo un non attestato sic. **sciurtini*, da ar. **ṣurtiyyīn*, plurale di *ṣurṭī* 'poliziotto', dal quale si è formato un antico sic. **sciurtino*, oggi superstite nel cognome *Sciortino*.³⁸

Con perfetta analogia, si vede adoperata per il nominativo dei maschili duali la desinenza del genitivo-accusativo *-ayn*, invece di *-ān*, nelle forme *βουρουτζουλέην* = *bū 'r-ruḡ.layn* (C 173a), da *βουρούτζιλ* (ib. 153b), *βουρούτζελ* (ib. 155b) = *bū ruḡ.l*, cfr. *ρούτζουλ* = *ruḡ.l* (ib. 140b), ed *ἐσμετέην* = *as-s.mātayn* (C 170b), da *ἐλσουμέτι* (ib. 141b), *ὁ σουμέτης* (ib. 142a) = *as-sumātī*.

Forme di diminutivi del tipo panarabo *fu'ayl(ah)* sono attestate in discreto numero nei documenti medievali anche non arabi. Troviamo infatti nel «Rollo di Monreale» i toponimi *cumeit* (C 182, r. 12) ed *elcumeit* (ib. 193, r. 3) = *al-qumayt* (ib. 206, r. 6; 227, r. 1), e in altro documento *κουμάιτ* = *id.* (C 252, a. 1183), da *qimt* 'striscia, fascia', ora *la Cometa*; *cuttaie* (C 184, r. 28) e *cuttie* (ib. 189, r. 6) = *quṭṭayah* (ib. 210, r. 12; 219, r. 3), che in altri documenti ritorna come *cutiem*, *cuties*, τῆς Κουτταίας, da ar. *qiṭāṭ* 'cima di monte', cfr. i cognomi *Cutaia*, *Cuttaia*;³⁹ *garsuayb* (C 192, rr. 4 e 15), *garsuhāybe* (ib. 201, r. 13) = *gār šu'ayb* (ib. 224, r. 15; 225, r. 10; 241, r. 19), da *šī'b* 'vallone', se non è un nome proprio, cfr. in altri documenti *gār šu'ayb* (C 35, rr. 9-10, a. 1154), *χωρίου σου αἰπ* = *id.* (C 280, a. 1183); *muheyb* (C 190, r. 7) = *mukayb* (ib. 221, r. 3), da *makabb* 'confluenza di due fiumi'; *coleya*; *ad culeiam*, *ad culeam* = *al-qulay'ah*, altrove τῆς κουλαίας, da ar. *qal'ah* 'castello', cfr. malt. *glejgha* e i toponimi *Culia* in Sicilia e a Malta, qui anche *la Culea* in documenti medievali.⁴⁰

Si trova ancora in un documento greco, quale nome di un torrente, la forma *γουρράεφ* (C 361, r. 15, a. 1155), che va letta *γουρράεφ*, se corrisponde, come pare assai probabile, ad un ar. **gurrayf*, diminutivo di *garrāf* 'sbocco di acqua', a cui risale il sic. *garraffu*.

La già notata alternanza ar. *ay/ī*, che si ritrova in *cuttaie* / *cuttie* e in *coleya* / *Culia*, rende verosimile l'ipotesi che sia un diminutivo di *harf* 'picco' la forma lat. *hurife* = ar. *al-ḡurīfah*, da emendare, come s'è detto, in *hurīfah* (o *hurayfah*, e che, dove in documenti latini si parla di tovaglie ricamate *ad chugiriam*, si tratti di un diminutivo arabo *šugayrah* 'alberello', da *šāḡar*.⁴¹ Riduzione di ar. *ay* ad *a* si osserva invece in *la sallachi* di un documento siciliano più tardo, oggi *suddacca*, da ar. *suṭayḥah*, diminutivo di *saḥḥ* 'tetto'.⁴² Come si può osservare, tutte le forme menzionate conservano regolarmente la -u- della prima sillaba, scomparsa nel maltese odierno.

In tema di lessico, non tutto può dirsi ancora perfettamente chiaro, nonostante l'attenzione dedicata dal Dozy, con suggerimenti dell'Amari, ai documenti siciliani. Così, ad esempio, per il sostantivo *sadrah* (C 203, r. 5; 209, r. 17), al quale corrispondono lat. *ad sedram*, *idest ad alteram* ('elevazione, colle') *que est in sinu montis* (ib. 180, rr. 14-15) e *in altera sinus montis* (ib. 184, r. 11),⁴³ mal si spiega un rapporto con la radice *sad.ra* (VII forma) 'scendere verso terra', 'scendere lungo il pendio'.⁴⁴ Pare invece più convincente un rapporto con *šadr* 'parte più elevata', anche *šadārah* 'parte più elevata della valle'.⁴⁵

Certo un passaggio di *ṣ*- a *s*- è in contrasto con la generale conservazione delle enfatiche nei documenti medievali. Ma un conforto a tale connessione sarebbe dato dalla menzione di un *masḡid as-s.byān* (C 102, r. 11, a. 1161), *μισῆτ τοῦ σιπένι* in un documento greco (C 31, rr. 11-12, a. 1153), supposto che il secondo termine stia per *šibyān*, plurale di *šabiye* che si tratti quindi di una 'moschea dei giovani'.⁴⁶

In quanto al primo termine, *masḡid*, la traslitterazione con *μισῆτ* ci permette di constatare che sotto la grafia ufficiale araba si nasconde la variante africana *misīd*. Ce ne dà conferma la forma lat. *mesitamberdi*, con cui nel «Rollo di Monreale» è traslitterato (C 195, r. 5) l'ar. *masḡid al-bārid* (ib. 231, r. 3); e

97. 38

appunto *misida* è la più antica forma per 'moschea' attestata in un documento latino (a. 1121). seguita da *missida*, *misid*, ecc. Solo nel XIV secolo appare in Sicilia la variante *mischita* (probabilmente da un tramite armeno *mezkit*), indicante la 'sinagoga' e forse importata da Ebrei iberici.⁴⁷

Non sempre però sono in giuoco questioni di forma, ché, in certi casi, si ravvisano particolari accezioni di termini ben noti. Così *rayhān*, di solito 'basilico', ha diverso referente in Sicilia, se '*uyūn ar-rayhān* (C 205, rr. 2-3) è tradotto *fontes mortelle* (ib. 181, r. 21); il che rende probabile che 'porta dei mirti' sia la traduzione di *bāb ar-rayhāniyyah* in altro documento (C 133, r. 11, a. 1151).

Sempre a proposito di fitonimi, si nota nel «Rollo di Monreale» che, mentre *fontis simar* e *fontem simar* (C 200, rr. 6 e 7) corrispondono ad '*ayn aš-šamār* (C 239, r. 21 e 240, r. 1), che dovrebbe significare 'fonte del finocchio', invece *tamaricus et symar* (ib. 201, r. 19) corrisponde ad *aṭ-ṭarfā' wa 's-samār* (ib. 242, r. 5), cioè 'il tamerisco e il giunco'. L'identità sostanziale delle due forme latine *simar* e *symar* indurrebbe a credere che abbia sbagliato il Cusa – tanto più che sull'originale non si vedono i punti diacritici di *š* – a scrivere *šamār* in luogo di *samār*, che in una variante femminile plurale *samārāt* appare più oltre (C 241, r. 10, per 2 volte), traslitterato nel lat. *simarat* (ib. 201, r. 4). Senonché ci porta a prendere atto di uno slittamento di *šamār* verso il significato di 'giunco' il passo di un documento greco che così recita: κρούη ἕως τῆς κοιλάδος τῶν γιουκαρίων ἥτις λέγεται σαρακινιστὶ χάνδεκ ἕξαμάρ (C 14, rr. 13-14, a. 1134), vale a dire « si spinge fino alla valle dei giunchi, che si chiama in arabo *ḥandaq aš-šamār*; infatti a *š*, non certo a *s* di *samār*, può corrispondere il greco ξ.⁴⁸

Afferma l'Amari « che *marġ*, passato nel dialetto siciliano, piegò la significazione originale di 'prato' in quella di 'padule' »;⁴⁹ tale significato, come egli stesso lascia intendere, è dell'arabo magrebino, in aggiunta a quello classico di 'prato'. La nuova accezione dovette essere già presente nell'arabo medievale, se in un documento greco del 1141 la parola μαργίου cioè *marġ*, appare glossata con il puro gr. οὐμβρον (C 18, r. 16, a. 1141), che appunto denota una 'stagno'. Ma il mutamento semantico non dovette essere né totale, quale appare nel sic. *mārgiu* 'palude', né troppo rapido. Ancora infatti in Calabria, dove il termine non può esser giunto se non dalla Sicilia, *mārgiu* vale non solo 'terreno paludoso', ma anche 'terreno sodo, non zappato', 'terreno lasciato in riposo'⁵⁰ e a Malta *marġ* vale solamente 'prato', 'pastura';⁵¹ nel «Rollo di Monreale», contro un solo caso di *al-walaġah al-marġ* (C 237, rr. 7-8) inteso come *planum aquosum* (ib. 198, r. 19), si registrano svariati altri casi di *marġ* (ib. 205, r. 7, 211, r. 10, ecc.) tradotto con *pratium* (ib. 181, r. 26, 185, r. 10, ecc.).

Molto dunque sull'arabo siciliano può ancora apprendersi o precisarsi, sol che non si rinunzi a cercarne le benché minime tracce lasciate da esso in ambienti alloglotti e ad analizzare gli influssi a cui è andato soggetto da parte di questi, in una società medievale nella quale diaframmi etnici assai poco rigidi lasciavano ampio spazio a processi di interazione culturale e linguistica. Non resta che concludere con l'augurio che si possa presto fruire di una nuova e più

corretta edizione del patrimonio documentario arabo⁵² e che si proceda, oltre che alla redazione di un lessico,⁵³ ad un'analisi sistematica delle strutture fonologiche e morfosintattiche, per la cui realizzazione lo stato attuale del maltese e i dati storici già noti o ancora da acquisire su di esso potrebbero offrire un'utile piattaforma comparativa.

Note

1. Degli effetti che in ambito lessicale ce ne sono attestati dai documenti redatti in queste lingue ho dato un'ampia rassegna nel contributo *L'elemento bizantino ed arabo*, in *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia* (Palermo, 25-27 marzo 1983), Pisa, 1984, 55-103.
2. M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2ª edizione, a cura di C.A. Nallino, Catania, 1933-1939.
3. R. Dozy, *Supplément aux dictionnaires arabes*, Leyde, 1881.
4. A. Steiger, *Contribución a la fonética del hispano-árabe y de los arabismos en el ibero-románico y el siciliano*. Madrid, 1932. Dello stesso autore si vedano anche: *Aufmarschstrassen der morgenländischen Sprachgutes*, in «Vox Romanica», X, 1948-1949, 1-62; *Arabismos*, in *Enciclopedia lingüística hispánica*, dirigida por M. Alvar, A. Badía, R. de Balbín, L. F. Lindley Cintra, Madrid, II, 1, 1962, 93-126.
5. G.B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Brescia, 1972; *Voci orientali di mediazione araba nel Mediterraneo*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», XIII-XV, 1971-1973, 409-431; *Voci marinaresche siciliane di origine araba*, in «Bollettino...» cit., XVI-XVII, 1974-1975, 143-159; *Postille etimologiche arabo-sicule*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XII, 1973, pp. 55-71; *Nomi arabi in fonti bizantine di Sicilia*, in AA. VV., *Byzantino-Sicula II. Miscellanea in memoria di Giuseppe Rossi Taibbi*, Palermo, 1975, 409-423.
6. G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, 1983.
7. Vi è costante la mancanza di indicazione delle vocali brevi e frequente l'omissione dei punti di contrassegno dei grafemi fondamentali; sono del tutto assenti i segni ortografici.
8. S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati, vol. I (Testo), Palermo, parte I, 1868, II, 1882. Nelle citazioni si userà per questa silloge la sigla C, seguita dall'indicazione della pagina ed eventualmente del rigo (r.) e dell'anno (a.) del documento.
9. Per una pregevole analisi linguistica del materiale delle platee si veda A. De Simone, *Spoglio antroponomico delle giaride (ġarā'id) arabo-greche dei Diplomi editi da Salvatore Cusa*, Parte prima, Roma, 1979.
10. C.A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo, 1899.
11. Interessanti, perché comprovano l'uso dell'arabo da parte degli Ebrei di Sicilia fino alla loro espulsione nel 1492, ma di assai scarso rilievo quantitativo sono i circa 60 brevi documenti e frammenti in scrittura ebraica raccolti da A. Giuffrida e B. Rocco, *Documenti giudeo-arabi nel sec. XV a Palermo*, in «Studi Magrebini», VIII, 1976, 53-110.
12. Si veda l'ampia bibliografia raccolta in G. Wettinger, *The Jews of Malta in the late middle ages*, Malta, 1985, 323-331.
13. Secondo H. Bresc, *Pantelleria entre l'Islam et la Chrétienté*, in «Les Cahiers de Tunisie», 5/6, 3° et 4° trimestres 1971, 105-127, quest'isola ebbe fino al 1490 una popolazione arabo-musulmana. Ancor oggi il dialetto pantesco conserva un numero di arabismi alquanto più alto di quelli superstiti in Sicilia. Cfr. anche A. Várvaro, *Lingua e storia in Sicilia*, vol. I, Palermo, 1981, 170.
14. Un profondo rinnovamento demografico, avvenuto negli ultimi due secoli, non ha lasciato sussistere tracce della situazione linguistica precedente. Si avvertono recenti influssi lessical

97. 38

tunisini (dovuti all'attività peschereccia dei Lampedusani), i quali meriterebbero un'indagine approfondita, come giustamente rileva G. Ruffino, *Il dialetto delle Pelagie e le inchieste dell'Atlante Linguistico Mediterraneo in Sicilia*, Palermo, 1977 (15-18, 22).

15. Várvaro, *Op. cit.*, 169-171.

16. Questi ed altri prestiti sono stati illustrati nella comunicazione *L'elemento bizantino ed arabo* (cit. nella nota 1), 78 ss., a cui rimando per più ampi dettagli.

17. Cfr. G. Rohlfs, *Lexicon Graecanicum Italiae inferioris. Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Tübingen, 1964, 126 e 187.

18. Cfr. *ib.*, 187 e 429.

19. La prima lettera dell'originale, un tratto quasi orizzontale concavo verso l'alto, non può rappresentare un *alif*, bensì una *b* priva di punto diacritico.

20. Si indicherà con Wehr l'opera di H. Wehr, *A dictionary of modern written Arabic*, 4ª ed., Wiesbaden, 1979; con De Simone lo studio indicato nella nota 9. Della trascrizione dell'articolo *al-* con *l* non assimilata, quando non lo sia nella traslitterazione in greco, sarà data ragione più avanti.

21. R. Pirri, *Sicilia sacra*, Palermo, 1733, 973.

22. Th. Kölzer, *Constantiae Imperatricis et Reginae Siciliae diplomata (1195-1198)*, Köln-Wien, 1983, 71; *Calatemos* in apparato.

23. Cfr. Pellegrini, *Gli arabismi*. . . cit., 315.

24. Come si vede, la traduzione latina non riporta il nome, probabilmente un etnico, di questa tenuta reale (*parcum*). Ma da altri documenti ci risulta l'esistenza di una '*ayn* ('fonte') *al-manāni*' presso Palermo, proprio sulla via che conduce al *Parco*, l'odierno *Altofonte* (C 7, rr. 3-4; 8, r. 16; 9, rr. 20-21; 12, r. 1, a. 1132), e di una villa reale di ugual nome (cfr. Amari, *Storia*. . . cit., III, 842 e nota 2, 871, 873 e nota 5).

25. Entrambi i termini, **qrqbyah* e *fwryyah* nelle rispettive forme non vocalizzate, risultano oscuri; il secondo è forse connesso con *fawwārah* 'sorgente'.

26. Cfr. per la forma il malt. *habel* e per i suoi significati di lat. mediev. *lentia* 'ager in longum protensus' e di *clausura* 'ager clausura sepibus' (Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Niort, 1883, s.vv.) o *galca* (ar. *ḡalqah* 'enclos, jardin entouré d'un mur', Dozy, *Dictionnaire*. . . cit., II, 224b), le testimonianze medievali date da G. Wettinger, *Some Maltese medieval place-names of archaeological interest*, in *Atti del Colloquio intern. di Archeologia medievale*, Palermo, 1976, II, 329-365 (precis. 360).

27. Gli esempi che seguono sono tratti dal mio volume *Arabismi*. . . cit., al quale rimando per un'analisi più completa.

28. B. S. J. Isserlin, *Sicilian Arabic and Maltese: some Remarks on their phonetic Interrelation*, in *Journal of Maltese Studies*, XI (*Across Cultures*), 1977, 19-25 (precis. 21).

29. Cfr. l'elenco di etnici non solo andalusi e magrebini, ma anche orientali, raccolto in De Simone, *Spoglio antroponimico*. . . cit., 18-19.

30. Isserlin, 1, c.

31. *Id.*, in J. Aquilina e B. S. J. Isserlin, *A Survey of Contemporary Dialectal Maltese, I: Gozo*, Leeds, 1981, 44, 51 e 55, nota 5. L'ipotesi, che parte dalla constatazione di una confusione tra enfatiche e non enfatiche avvenuta nel neopunico con modalità difformi da quelle del maltese (cfr. Isserlin, *A Survey*. . . , 44-45), manca di fondamenti documentari; anzi ci è del tutto ignoto se e fino a qual punto il punico si sia propagato dagli empori della Sicilia occidentale nell'entroterra, prima di spegnersi del tutto, molti secoli prima dell'arrivo degli Arabi.

32. È superfluo ricordare che le lettere fondamentali delle enfatiche, totalmente diverse da quelle delle non enfatiche, non permettono alcun equivoco, nonostante l'eventuale mancanza di punti diacritici.

33. Senza tenere alcun conto di oscillazioni nella grafia di prestiti da altre lingue, come in *iṣṭab.l* (C 84, r. 3, a. 1187?) e *iṣṭab.l* (ib., r. 10) = lat. *stabulo*. . . *stabuli* (ib. 83. rr. 11 e 15), da lat. *stabulum* o tramite tardo gr. *στάβλον* (cfr. *στάβλου*, C 599, a. 1112; *στάβλος*, C 71, a. 1146) o in *al-qassāṭ* = *ἐλκασσάτι* (C 136b, a. 1178) e *al-qassāṭ* = *id.* (ib. 145b), probabilmente da collegare con l'antico sic. *caseata* 'panis cum caseo recenter commixtus' (cfr. De Simone, *Spoglio antroponimico*. . . cit., 26), malt. *qassata*, si può citare il nome proprio *tāws* = *τάους* (C 170b, a. 1178), accanto a *tāws* = *τάους* (ib. 149b) e *id.* = *τάουζ*, probabilmente per ar. *tāwūs* 'pavone', cfr. malt. *tawes* 'id.', oltre le forme *sadrah* e *sibyān* su cui si tornerà più avanti. Naturalmente non si esclude che uno spoglio completo dei documenti arabi ad opera di un esperto possa dare altri esempi.

34. Cfr. anche Isserlin, *A Survey*. . . cit., 48: «. . . one may ask whether the absence of the distinction between emphatic and non-emphatic consonants in Sicilian (which as the language of the ruling classes must have carried prestige) may not have assisted the decay of that distinction which is so noticeable a feature of Maltese».

35. Non sono affatto infrequenti alternanze grafiche come *γατίκ* (C 144a) e *άτίκ* (ib. 153a, ecc.) per *'aūq, γαπέζ* (C 139b, ecc.) e *άβέζ* (ib. 136b) per *'abbās, σιγάδε* (C 143a), *σεγάτε* (ib. 154a) e *σεάτε* (ib. 168a) per *sa'adah, τζάφαρ* (C 141a, ecc.) *τζάφαρης* (ib. 147b) *τζάφαρης* (ib. 171b) e *τζάφαρ* (ib. 152a) *τζάφαρης* (ib. 137b, ecc.) per *ga'jar, έλσέπαγ* (C 139b) *σέβαγ* (ib. 136a) e *έλσέβαγ* (ib. 175a) *σέπαγ* (ib. 146b) per *sab*'.

36. Cfr. Caracausi, *Arabismi*. . . cit., 51-52 e nota 71.

37. Cfr. ib., 266-267.

38. Cfr. ib., 202 e 355, nota 297.

39. Cfr. ib., 266.

40. Cfr. ib., 264-265.

41. Cfr. ib., 189-190.

42. Cfr. ib., 332.

43. Dozy, *Supplément*. . . cit., I, 642 registra *s.d.rah*, con errato lat. *sendra*, senza ulteriore aggiunta.

44. A. de Biberstein Kazimirski, *Dictionnaire arabe-français*, nuova ediz., Paris, 1960, I, 1070.

45. Ib., 1319.

46. Si vedano altre testimonianze latino-romanze del toponimo in Caracausi, *Arabismi*. . . cit., 294, nota 281.

47. Per entrambe le varianti, cfr. ib., 293-295.

48. Cfr. ib., 68, nota 113.

49. Amari, *Storia*. . . cit., III, 898.

50. Per altri dettagli su questo prestito si veda Caracausi *Arabismi*. . . cit., 281-282.

51. G. Barbera, *Dizionario maltese-arabo-italiano*, Beyrouth, 1939-1940, 668.

52. Dovrebbe far parte del *Codex diplomaticus Regni Siciliae*, a cura di C. Brühl, F. Giunta, A. Guillou, del quale sono stati già pubblicati: H. Zielinski, *Trancredi et Willelmi III Regum diplomata*, Köln-Wien, 1982 e Th. Kölzer, *Op. cit.* nella nota 22; cfr. gli atti del «Congresso intern. sulle Fonti documentarie e narrative per la Storia della Sicilia normanna» (Palermo, 1980), in «Atti della Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», ser. V, I, 1981-1982, parte II (Lettere).

53. Si propone di porvi presto mano la collega Adalgisa De Simone, dell'Istituto di Studi Orientali dell'Università di Palermo.